La scalata alla Montedison

Piga assolve Gardini «Regole rispettate»

Il presidente della Ferruzzi e Varasi hanno spiegato alla Consob il passaggio di mano del 10% di azioni Montedison

ROMA — È bastata un'ora e mezzo di colloqui per mettere la parola fine ai dubbi della Consob sull'operazione che ha portato il gruppo Ferruzzi ad impossessarsi del 10% delle azioni Montedison. Raul Gardini, presidente della multinazionale ravennate e Gianni Varasi che ha ceduto ai Ferruzzi il 10% di Foro Bonaparte attraverso il passaggio di mano del 50,3% di Pafinvest si sono presentati puntualissimi alle 10 di mattina al portone della Consob di via Isonzo a Roma. Li aveva chiamati a rapporto Franco Piga, presidente dell'organo di controllo della Borsa, per avere chiarimenti su un'operazione condotta nel massimo riserbo senza nemmeno avvertire la vigilanza. Una tirata d'orecchie da parte di chi istituzionalmente è chiamato ad evitare turbative di mercato? «Niente affatto — ha risposto ai giornalisti Raul Gardini uscito disteso e sorridente dal colloquio con Piga — Ci sono stati chiesti dei chiarimenti e li abbiamo dati». «Credo che la Commissione sia rimasta soddisfatta di come sono avvenute le cose» ha aggiunto Varasi. Come mai la Consob è stata avvertita soltanto quando la notizia del passaggio di proprietà era divenuta di dominio pubblico? «L'informazione è stata tempestiva. L'accordo è stato definito alla Comit soltanto mercoledì. Sono state le anticipazioni uscite sui giornali, certamente non volute da noi, che ci hanno complicato le cose» ha obiettato il presidente della Paf ribadendo ciò che aveva già spiegato a Piga.

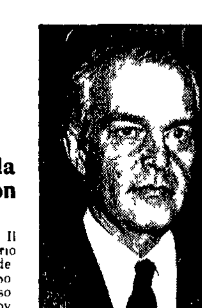
Una giustificazione che ha evidentemente convinto il presidente della vigilanza. «Abbiamo avuto le spiegazioni che avevamo sollecitato si è trattato di un normale colloquio di lavoro» ha spiegato Piga ai giornalisti. Del resto che la legge italiana assegni alla Consob poteri limitati è cosa arcinota. «Vi sono lacune di legge che noi cerchiamo di integrare attraverso i comportamenti» ha sottolineato Piga, aggiungendo di ritenere «importante che attraverso la prassi della Consob emerga la necessità di una preventiva informazione della Commissione in relazione a tutti quei fatti che hanno un'attitudine a incidere sul mercato». Ma di armi la Consob ne ha poche. Dove soprattutto affidarsi auspica il suo presidente «allo spirito di collaborazione degli imprenditori».

Intanto, finiti prima ancora di nascere i dissidi Gardini-Consob, rimane l'interrogativo sul futuro di Montedison. Il primo dubbio riguarda proprio il ruolo dell'amministratore delegato Mario Schimberni. Sostenitore da tempo della filosofia delle «public company» ovvero di società a proprietà talmente frammentata che il potere reale è nelle mani del management egli si trova spiazzato dallo strapotere raggiunto da Gardini. Non era stato informato dell'operazione. «Riguardava gli azionisti — ha detto Gardini — Nemmeno Cuccia ne sapeva niente». Schimberni rimarrà al suo posto? «Chiedetelo a lui, non vedo perché io dovrei parlare di Schimberni».

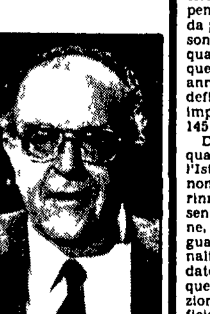
E gli azionisti di minoranza? Ieri si è fatto vivo Inghirami. «È una mossa dell'azionariato che non influirà sulla gestione della Montedison. Ho fatto un buon investimento tenendo presenti le possibilità dell'azienda e la gestione che l'ha tirata fuori dalla crisi. Elementi che non possono cambiare a breve scadenza. Anzi la Montedison tenderà a valere sempre di più».

Per il momento comunque a crescere è il titolo Fondiaria, salito ieri dell'1,8%. Chi compra si dice è Montedison attraverso Meta. Una nuova scalata di Gardini?

Gildo Campesato


Raul Gardini

Gianni Varasi


Franco Piga

Una fitta ragnatela di interessi ancora per buona parte misteriosa

MILANO — La galassia Ferruzzi è ancora in larga parte inesplorata. Raul Gardini, presidente del gruppo, ha promesso che tra breve sarà pubblicato il bilancio consolidato (vale a dire il prospetto di tutti i bilanci di tutte le società che in qualche modo fanno capo alla famiglia) ma per il momento si conoscono con certezza solo i pezzi dell'impero che fanno capo a società quotate, e che costituiscono una ragnatela di rapporti alquanto complessa.

Al vertice ci sono i quattro fratelli Ferruzzi, figli di Serafino (morto nel '79) Arturo, Franca, Idina e Alessandra hanno riunito il loro patrimonio nella Ferruzzi finanziaria, di cui detengono il 100%. Raul Gardini, presidente del gruppo, entra in questa ristrettissima cerchia di soci in quanto marito di Idina. La Ferruzzi finanziaria controlla la Aifa (dalle iniziali dei nomi dei fratelli) società lussemburghese che a sua volta controlla tutte le società (un centinaio) che possiedono i terreni e gli impianti in America. E questo è il versante misterioso dell'impero. Sempre la Ferruzzi controlla poi la Cementi Ravenna che controlla la Calcestruzzi.

Ma soprattutto alla Ferruzzi fa capo la maggioranza della Agricola finanziaria, holding del gruppo. L'Agricola è capofila del ramo saccarifero (Eridania e Beghin Say) oltre a possedere la maggioranza della Pafinvest, della Silos Genova, della Italiana Olii e Risi, Calcestruzzi. Agricola, Silos Genova, Pafinvest e Beghin Say contribuiscono con quote diverse a assicurare ai Ferruzzi il controllo del famoso 37% della Montedison. A sua volta la Montedison è una holding con 9 diramazioni una delle quali è la Iniziativa Meta, alla quale fa capo il controllo del gruppo Fondiaria. In Inghilterra infine, la Agricola Uk possiede il 23,7% della Berisford, gigante dell'agroindustria britannica.

d. v.

Schimberni: non cambiano le strategie industriali

Il management fa sapere che la scalata di Gardini non influirà sui programmi

MILANO — Primo convincere che la strada presa dalla Montedison è quella buona e che la scalata di Gardini modifica radicalmente gli equilibri tra gli azionisti ma non per questo modificherà la strategia che il *management* di Schimberni ha scelto per i prossimi anni, quella «terza fase» del colosso chimico nazionale dopo gli anni della grande e dolorosa (per l'occupazione e gli impianti produttivi) ristrutturazione e dopo l'inversione di tendenza nei conti. È lo sforzo che nel silenzio dei diretti interessati sta facendo lo *staff* del presidente Montedison nei giorni tuttora caldi delle grandi manovre per il controllo totale del gruppo. Gardini punta alla maggioranza assoluta? Niente paura: ciò che sta succedendo nel salotto degli azionisti non ha nessuna influenza sulle strategie industriali che sono impostate sul lungo periodo. D'altra parte Gardini sedeva da tempo sugli scranni del consiglio di amministrazione e non ha mai fatto opposizione al *manager* Schimberni. Gli azionisti cambiano - o concentrano come in questo caso - il *management* gestisce. Perché preoccuparsi? E invece a un chiarimento si dovrà arrivare perché d'ora in poi la *public company* di Schimberni si sovrappone al capitalismo familiare del nuovo padrone Ferruzzi il quale non si è imbarcato in un assalto parecchio oneroso alla Montedison solo per aspettare i dividendi alla fine dell'anno, ma per entrare con mano ferma nel gruppo assumendosi in prima persona il rischio d'impresa e condurre in porto la grande alleanza tra l'industria della terra e l'industria chimica battere la strada del *business* dell'ambiente della salute, delle biotecnologie che sono l'economia del futuro insieme con le telecomunicazioni. Perché è questo l'affare che ha spinto Gardini a guadagnare, un pacchetto di azioni dopo l'altro il 37% della società. D'altra parte la Montedison è come non mai impegnata nel sostenere quel salto mondiale della sua azione per reggere lo scontro con i grandi concorrenti attraverso una strategia di acquisizioni e fusioni nei settori ad alto contenuto tecnologico di cui l'affare con gli spagnoli dell'Antibiotics è l'ultimo - e probabilmente più sostanzioso - esempio una volta naufragato l'affare Fermenta. Qualcuno dice che in Foro Bonaparte è arrivata una ventata industrialista che fa giustizia delle «manie finanziarie di Schimberni» noto alle cronache più per la scalata alla Bi-Invest e alla Fondiaria che non per la voglia di chimica. D'altra parte come non rilevare che il caso Montedison sta tutto dentro una macroscopica contraddizione? Da tre anni ha il bilancio in attivo ma il buco della chimica italiana continua a essere spaventoso quattromila miliardi di lire. Le aziende italiane esportano poco sono gravate, Montedison in testa, da debiti spaventosi, fanno poca ricerca rispetto ai grandi concorrenti. Se si toglie il settore farmaceutico, la Montedison spende circa il 5% del suo fatturato annuo per la ricerca. La Ciba Geigy raddoppia. La cura Schimberni è piena di luci ma ci sono anche le ombre. Certamente la chimica è uscita dal grande sonno. E la domanda è in crescita. Ma ci si è accorti che dal punto di vista industriale l'Italia si presenta con il fiato più corto di quanto si creda. E certamente sbagliato credere che ogni operazione finanziaria porti con sé un deperimento dell'assetto industriale e produttivo. Guardate bene i nostri conti dicono in Foro Bonaparte. E nei conti c'è un futuro che appare roseo. C'è un fatturato complessivo del gruppo che arriva a tredicimila miliardi e proprio la chimica fa la parte del leone con 7800 miliardi. C'è un bel grafico che spiega come cambierà nel fatturato da qui al 1991: ci sono cinque grandi settori energia, servizi cura della salute, chimica fine, chimica di base. Di questi scenderanno energia e chimica di base, saliranno gli altri tre. In forte ascesa i servizi soprattutto finanza, un po' meno cura della salute e chimica fine. La gestione Schimberni ha ottenuto molti risultati. Ma l'indebitamento e lì come una spina nel fianco: sarà ridotto ma 3500 miliardi restano una bella cifra. La gara in corso nel mondo obbliga le imprese a organizzarsi più per settori di *business* che non per aree geografiche.

Antonio Pollio Salimbeni

Ferruzzi, nasce dai cereali un regno secondo solo agli Agnelli

In Borsa il gruppo controlla 23.500 miliardi, poi ci sono i beni di famiglia

MILANO — Alan Friedman, corrispondente da Milano del *Financial Times* di Londra, in un articolo di commento alla scalata di Gardini alla Montedison ha un po' ironizzato sulla ricerca tutta italiana di un *padrone* per le grandi imprese. La figura dell'imprenditore-proprietario dice, non sopravvive in alcun altro paese al mondo come qui, dove gli Agnelli controllano la Fiat, De Benedetti l'Olivetti e adesso i Ferruzzi la Montedison.

L'osservazione è sostanzialmente esatta. Il grande gruppo chimico uno dei maggiori concentrati di ricchezza industriale e finanziaria del paese, da grande *public company* (società a proprietà diffusa) in soli cinque mesi è stata ridotta al rango di azienda familiare (anche se non ancora «a conduzione familiare» come per le altre principali società del gruppo, perché qui c'è pur sempre Mario Schimberni a guidare la baracca). Con il 37% del capitale della Montedison la Agricola finanziaria di Ravenna controlla, attraverso una serie di società a loro volta controllate, i destini del gruppo chimico. E la Agricola è saldamente nelle mani della Ferruzzi finanziaria che altro non è che l'unione degli interessi dei quattro fratelli Ferruzzi.

Trattandosi di una dinastia giunta soltanto alla seconda generazione — visto che l'impero lo ha messo insieme da solo il vecchio Serafino Ferruzzi, morto nel '79 — la discendenza è ancora molto ristretta. Arturo, Franca, Idina e Alessandra Ferruzzi si dividono da buoni fratelli il patrimonio di famiglia, Arturo con il 31% delle quote, le tre sorelle con il 23% ciascuna.

La compattezza del vertice è un punto di forza per il gruppo, perché gli garantisce una invidiabile coerenza di orientamenti, ma è a ben vedere anche un punto di debolezza, ora che dai tradizionali affari con l'agricoltura e la compravendita dei cereali, i Ferruzzi sono passati alle alte sfere della finanza, collocandosi ai primissimi posti nella graduatoria del potere economico del paese.

Qualcuno in effetti ha provato a fare qualche conto. La capitalizzazione di Borsa delle società del gruppo se si sommano a quelle che tradizionalmente fanno capo all'Agricola (2 000 miliardi) anche la Montedison (13 200 miliardi) e quindi la controllata Fondiaria (8 200), raggiunge un totale di 23 500 miliardi, che colloca i Ferruzzi subito dopo il gruppo Agnelli e il gruppo Iri. Ma la capitalizzazione non dice tutto. In questo conto resta fuori infatti l'immenso patrimonio che i Ferruzzi controllano direttamente, al 100% senza passare dalla Borsa e di cui solo loro quattro conoscono il reale valore. Di certo ci sono più di cento società, per lo più americane, un milione di ettari sparsi in tre continenti, oltre a una intera flotta eternamente in viaggio sui mari di tutto il globo.

Che si tratti di un patrimonio serio lo si è visto lo scorso anno, quando fu lanciato il primo aumento di capitale della Agricola finanziaria. Possedendo il 55,28% della Agricola, i Ferruzzi hanno sborsato, senza battere ciglio, qualcosa come 340 miliardi. Poi, per rifarsi di quel salasso (perché va bene essere ricchi ma 340 miliardi in contanti son sempre una bella sommetta) hanno venduto alla stessa Agricola una parte infinitesimale dei loro propri beni: l'80% della società Olii e Risi, il 70% dell'Eridania, oltre ad aziende agricole per circa 10 000 ettari in Italia. In questi giorni, poi, per partecipare all'ultimo aumento di capitale, i Ferruzzi hanno versato altri 264 miliardi in contanti. E non è detto che tra breve non ripetano il giochetto, cedendo all'Agricola qualche altra porzione del patrimonio di famiglia.

Da più parti questo metodo è stato criticato e non senza ragione. Ma è pur vero che anche grazie ad esso si è attuato uno straordinario processo di riconversione. I Ferruzzi, da grandi proprietari terrieri e da protagonisti del commercio cerealicolo mondiale (attività questa ora decisamente in ribasso) sono diventati il fulcro di un impero industriale e finanziario, nel quale anche le vecchie attività possono trovare nuovo slancio. Sempre più spesso infatti, la chimica moderna attinge all'agricoltura per le sue produzioni.

Certo una buona dose di rischio in questo processo c'è. Crollato il commercio cerealicolo, vera fonte della ricchezza della famiglia, il gruppo ha buttato 2 000 miliardi (dei sottoscrittori degli aumenti di capitale in massima parte) nell'affare Montedison. Ma la Montedison per il suo proprio sviluppo avrà bisogno di altre copiose iniezioni di denaro, un investimento che darà i suoi frutti solo tra qualche anno nella migliore delle ipotesi. Reggerà da sola la famiglia?

Dario Venegoni

EMIGRAZIONE

C'è però ancora molto da fare

Anno record per l'Inps: 145.000 pensioni estere (ma restano 124.362 giacenze)

Per l'Inps, il 1986 è stato un anno record nel settore delle pensioni a regime internazionale. Le domande di pensione inviate dall'estero, da parte dei nostri emigrati, sono state ben 153 920, cioè quasi il doppio rispetto a quelle che arrivavano negli anni precedenti. Le pratiche definite — questo è ciò che importa — sono state 145 000.

Dopo un anno, durante il quale la nuova gestione dell'Istituto ha prodotto una non indifferente attività di rinnovamento, pur in presenza dell'attuale legislazione, anche il comparto riguardante i nostri connazionali all'estero si è mosso. Il dato fondamentale, infatti, è quello della maggiore attenzione al problema e della efficienza superiore, tanto più rilevante in quanto la domanda — come avevamo previsto e detto più volte — è più che raddoppiata nel giro di un paio di anni.

Detto questo però non si può abbassare la guardia nè dormire sonni tranquilli. Non solamente per quello «scampolo» di 8920 domande che, anche nel 1986, non sono state soddisfatte. Il primo dato, più preoccupante, della situazione è quello delle giacenze arretrate — il male cronico da cui non si esce — le quali al 31 dicembre risultavano essere 124 362 unità. Cioè una cifra che è inferiore al massimo raggiunto al 31 gennaio 1983 (erano allora 162 773), ma più alto del livello cui si era giunti alla fine dello stesso anno (120 836).

Se si confrontano i dati con il 1985, le giacenze sono aumentate in un anno di 8321 unità. La qual cosa non solamente è grave in sè ma desta preoccupazione maggiore per il fatto che conferma l'oggettiva difficoltà della situazione, proprio in considerazione dell'aumentata efficienza dell'Istituto nazionale di previdenza sociale.

Se si considera che nel 1986 l'Inps ha definito 18 025 pratiche in più rispetto al 1984 e 1754 domande di pensione in più rispetto al 1985, si comprende che la sola efficienza dell'Istituto non basta per fare fronte alla situazione. Senza considerare che la preoccupazione più scottante riguarda le prospettive. Occorre, infatti, avere presente che le convenzioni di sicurezza sociale che il nostro Paese sta per stipulare con Stati esteri (Australia e Venezuela, ad esempio) comporteranno un aggravio immediato pari a 30/50 mila nuove domande.

Ben magra consolazione sarebbe se dovessimo registrare un ulteriore aumento del già grave arretrato inevaso, e se non avessimo altra risposta da dare che l'ancora insufficiente attrezzatura dell'Inps, come ripetono, lavandosene le mani, al ministero degli Esteri o a quello del Lavoro.

Infine ricordiamo che la situazione va affrontata in sede di governo e parlamentare senza perdere altro tempo. Il governo non può fare finta di non sapere che nei prossimi anni matureranno il diritto alla pensione i lavoratori italiani emigrati negli anni 50/60. A quel punto le domande in arrivo saranno per un decennio, almeno il doppio rispetto alle attuali. Se non si procede ad un potenziamento qualitativo (con l'assunzione di giovani che conoscano le lingue) e anche quantitativo, dell'Inps e dei patronati, nelle loro sedi centrali, regionali e anche in quelle all'estero, corriamo il pericolo che la situazione diventi sempre più incontrollabile.

C'è qualcuno che ci pensa ed ascolta il nostro allarme? Speriamo che chi governa non continui lo scarica-barile sull'Inps *(s l)*

La crisi non deve bloccare la preparazione della 2ª Conferenza

Mentre dal ministero degli Esteri una nota ufficiosa lascia intendere che per la preparazione della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione sarebbero necessari almeno dieci mesi, il Pci ha preso posizione affinchè la crisi di governo non blocchi la preparazione della Conferenza stessa.

La data fissata nel disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è quella del 31 dicembre 1987, cioè un arco di tempo sufficiente, qualora il Senato approvi la legge in tempi rapidi. Se questo non avvenisse a causa della crisi di governo si dovrebbero esaminare altre vie (ivi compresa quella del decreto legge del governo) per evitare che vada disperso il lavoro fino ad ora svolto e che possano andare deluse le giustificate attese dei connazionali all'estero.

Questo è stato il senso delle proposte avanzate alla Conferenza stampa del Pci, cui hanno preso parte, insieme al responsabile del settore, Giadresco, il presidente della Regione Umbria, Germano Marri, il sen Armelino Milani, e gli onn Sandirocco, Conte e Gasparotto.

Nel corso dell'ampia discussione avvenuta con gli interlocutori presenti, che rappresentavano particolarmente gli organi di stampa e le organizzazioni sociali operanti nell'emigrazione e nelle associazioni degli immigrati e dei rifugiati, sono stati affrontati molti temi. Dal grave problema delle pensioni Inps (di cui riferiamo a parte), all'applicazione della legge per la legalizzazione degli immigrati stranieri (se, come pare, le operazioni vanno tanto a rilento, il Pci chiederà una proroga del termine fissato dalla legge al 27 aprile) e alla esigenza di cancellare la vergognosa «riserva geografica» nei confronti di quanti chiedono asilo nel nostro Paese. In base a questa clausola famigerata l'Italia riconosce lo «status» di profugo solamente a coloro che provengono dai Paesi dell'Est, come avveniva negli anni più bui della guerra fredda.

Su questo punto è stato riconfermato l'impegno del Pci, tuttavia è stato ribadito che occorre un atto di volontà politica del governo in quanto le proposte di legge (ne esiste una Pci - Psi - Dc) rimangono testimonianze di buona volontà che non si traducono in realtà.

Nel dibattito sono intervenuti Chiabrera dell'agenzia Inform, la signora Maria Duprè delle Chiese Evangeliche, la dott ssa Carugno dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, Di Meola della Uil, Pelliccia della Filef, Bacherini della Regione Lazio, Grazziani dell'agenzia «Emigrazione oggi», Giacché della Cgil, Paolo Onesti dell'Inca, oltre a Wittenberg dell'*Unità*.

Circa l'iter della legge per la 2ª Conferenza nazionale, bloccato al Senato dall'apertura della crisi, il sen Anderlini a nome del Pci e della Sinistra indipendente ha chiesto al presidente del Senato la procedura più rapida. Se la crisi si prolungherà, l'idea del decreto legge, ventilata da qualche parte, sarà forse la soluzione cui si finirà per ricorrere.

La proroga scadrà il 30 aprile

Per le pensioni in Belgio il governo deve varare un decreto-legge

Entro la data del 30 aprile — che è la scadenza fissata dal Belgio — dopo avere prorogato il precedente termine del 31 dicembre 1986 — il governo dovrà varare un suo decreto legge sulla tormentata questione della doppia imposizione delle pensioni dei connazionali in Belgio.

La soluzione indicata nei colloqui avuti in Belgio, da una delegazione parlamentare, particolarmente con i membri del Comitato di Concertazione di Bruxelles (che rappresenta tutti i partiti e tutti i patronati), è stata portata in discussione presso l'apposito comitato della commissione Esteri della Camera dei deputati alla presenza del sottosegretario on Francesco Cattanei, del direttore generale degli Affari sociali della Farnesina, ministro Di Lorenzo, e alcuni suoi collaboratori del ministero degli Esteri.

La riunione si è conclusa con una convergenza sostanziale a favore dell'emanazione di un decreto legge che consenta di affrontare e risolvere il problema entro la citata scadenza del 30 aprile.

La situazione è nota per cui non è necessario ripeterla ai nostri lettori se non per sommi capi. I pensionati italiani residenti in Belgio sono chiamati dal governo di quel Paese a pagare gli arretrati di imposta per gli anni 1982/83/84 in relazione all'importo dovuto per la pensione Inps riscossa dall'Italia. Su questa pensione è stata trattenuta l'imposta alla fonte per cui i nostri connazionali pagherebbero due imposte (una in Italia e una in Belgio).

Dopo una lunga trattativa fra i due Paesi, durante la quale l'Italia ha chiesto una sorta di amnistia o sanatoria si è giunti alla conclusione che i connazionali non dovrebbero pagare gli interessi sulle somme pregresse (ma questo dato non è stato accertato) ed otterrebbero una lunga rateizzazione. A questo punto, non avendo ottenuto dal Belgio l'auspicata sanatoria, si impone un provvedimento definito «di solidarietà» da parte del governo italiano.

L'entità di tale contributo è tutta da stabilire in quanto vi sono, da una parte, i rappresentanti del ministero degli Esteri che giocano «al ribasso» riducendo il numero dei connazionali interessati ad appena un migliaio, dall'altra vi sono i rappresentanti della collettività in Belgio che assicurano che il numero è almeno dieci volte più grande.

D'accordo quindi sul decreto-legge proposto dal presidente del Comitato dell'emigrazione della Camera on Marte Ferrari data l'urgenza del caso. Disaccordo, invece sull'entità dei fondi da destinare all'operazione.

Nella discussione sono intervenuti oltre al missino Tremaglia (che ha protestato per il fatto che tuttora si operino trattenute alla fonte) i deputati comunisti Sandirocco e Giadresco e l'indipendente Giancarla Codrignani.

Sandirocco e Giadresco hanno sostenuto che deve essere presa per buona l'indicazione del Comitato di Concertazione di Bruxelles (cioè un minimo di 10 000 interessati) e che la rifusione degli arretrati deve riguardare anche coloro che hanno provveduto al pagamento in proprio in quanto si tratta di un atto di giustizia e non di una assistenza ai bisognosi. Infine i deputati comunisti hanno sostenuto la necessità di stabilire un termine congruo di tempo onde consentire agli interessati di presentare ai Consolati (o ad un ente bancario) la documentazione necessaria per ottenere i rimborsi a carico dell'Amministrazione dello Stato italiano. Per questa ragione non si può fissare a priori un tetto limite allo stanziamento previsto nel decreto legge senza correre il rischio di creare disparità di trattamento fra i cittadini che vantano lo stesso diritto.

PAOLO CORRENTI

Ampio dibattito al Consiglio Filef

Si è svolta a Roma l'assemblea annuale del Consiglio confederale della Filef. Oltre 70 sono stati i partecipanti, provenienti da tutte le regioni italiane e dall'estero. L'ampio dibattito ha preso l'avvio dalla documentata relazione del segretario generale Dino Pellicia.

Nel cogliere l'insieme delle proposte ed ipotesi di lavoro e nel rilevare quanto importante fosse stato l'apporto dei dirigenti della Cgil e dell'Inca il sen Milani, presidente della Filef ha sottolineato quanto questo contributo non solo al lavoro degli organismi dirigenti confederali ma aiuterà a definire meglio il quadro entro cui intende preparare il VII Congresso della Confederazione che si è concordato di tenere dopo lo svolgimento della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Brevi

Accordo fatto per fondi a piccole imprese

ROMA — Arriva dalle elezioni: sarà una spartizione elettorale? Chissà. Comunque è stato trovato l'accordo fra Zanone, Goria e Amato sulla distribuzione di 150 miliardi per l'innovazione tecnologica alle piccole e medie imprese. Si attende decreto di giorno in giorno.

L'Opec fa sul serio: produzione più bassa

LAGOS — È giunta notizia che in febbraio si sono prodotti 900 000 barili/giorno in meno di quanto previste. Cifre verificate dall'Opec presso 13 paesi membri. Tutto contrario — commenta l'Opec — di quanto scritto da stampa malinformata.

Conclusa la visita del re di Svezia

MILANO/TORINO — Con la storica fabbrica d'auto (carrozzeria) di Pininfarina e con l'Italtel si è conclusa il giro del sovrano e dei membri dell'Accademia di scienze tecniche in Italia. Nei giorni scorsi avevano visitato i principali industriali del nord Italia a partire da Agnelli.

Fisco troppo iniquo, dicono professionisti

ROMA — Gli specialisti, medici e dirigenti si sono incontrati ieri a Roma per avanzare proposte alternative all'attuale tassazione che colpisce particolarmente chi come questa categoria di professionisti si trova a metà strada fra il lavoro autonomo e quello dipendente.

Anche a Londra vogliono la posta più veloce

LONDRA — La «Times» la stessa quotata a Londra ha lanciato ieri «Mi fasts servizio» nazionale.

Commessa di 500 miliardi in Urss per l'Emg

TORINO — È una società specializzata nella realizzazione di impianti per processi metallurgici d'avanguardia.

Nel 1987 il Giappone all'estero: +30%

TOKIO — Crescerà di tanto la produzione fuori casa secondo quanto prevede un'indagine del ministero del Commercio.

Birre «impure» anche in Germania

BRUXELLES — Da ieri la «legge sulla purezza» non vale più. O meglio non impedirà a quelle che si suppongono «impure» di varcare i confini della Germania dell'Ovest. Parliamo di birre e della sentenza della Corte di giustizia europea che da ieri ha dichiarato illegittimo il vero e proprio «embargo» sulle birre non tedesche accusate di non essere conformi alla legge promulgata nel 1516 da Guglielmo di Baviera che ne prescrisse i soli e puri componenti: luppolo, malto d'orzo, lievito e acqua. Cos'hanno in più le altre? Riso, miglio e qualche conservante ma — lo dice l'insospettabile federazione dei consumatori tedeschi — non più dei mille altri prodotti (tutti di pura fabbricazione germanica) che circolano tranquillamente. E questa organizzazione ad usare esplicitamente «l'egoismo» dei 1 200 fabbricanti di «pura» birra tedesca.

Essi cercheranno la temuta invasione pretendendo una legge che prescriva sulle birre straniere la scritta «Non conforme alla legge di purezza» ma quanto potrà durare l'effetto negativo? Curiosità, concorrenza nei prezzi e anche acquirenti destinati come i 700mila italiani che potrebbero preferire il prodotto nazionale. Comunque sia la Corte di giustizia del Lussemburgo nel la sua sentenza non ha lasciato adito a dubbi per difendere la propria purezza la Germania potrà affidarsi solo all'indicazione di un «tetto» massimo di conservanti, non altro. Ma è proprio così «pura» la birra tedesca? Si dice che solo quella di Baviera segua alla lettera il dettato guglielmino e che negli altri «land» già da qualche decennio si siano superati i «diktat» di 470 anni fa. Diktat non disinteressato dicono le cronache essendo Guglielmo proprietario di grandi estensioni coltivate ad orzo.

Import più libero dai paesi dell'Est

ROMA — Un decreto del ministero del Commercio con l'estero elimina il contingente per 134 delle 300 voci merceologiche di importazione dei paesi ad economia pianificata dell'Est europeo (esclusi i tessili). Il decreto contiene altre disposizioni nell'intento dice il ministero di introdurre flessibilità e chiarezza nelle regolamentazioni. Ad esempio viene previsto il conglobamento dei massimali accordati in circostanze diverse agli importatori. Le importazioni liberalizzate non dovrebbero danneggiare il mercato interno perchè riguardano prodotti non esistenti in Italia.

L'iniziativa deve essere tuttavia inquadrata negli sforzi che si stanno facendo per riparare al ristagno dell'interscambio con i paesi dell'Europa dell'Est nel 1986 il saldo negativo della bilancia si è dimezzato scendendo da 3600 a 1800 miliardi soprattutto a causa di un rallentamento. Ci si rende conto che l'interscambio non può progredire se basato soltanto su grandi commesse e materie prime. La ricerca di un approfondimento degli scambi aumentando la varietà delle merci in ambedue le direzioni comincia a ricevere qualche attenzione dalle imprese che si rendono ormai conto come nei paesi ad economia pianificata esista un mercato che — pur nelle sue peculiarità — occorre conoscere meglio per poter anche vendere meglio. Linee di crediti importanti sono state recentemente a disposizione degli operatori. In alcuni casi (Polonia, Romania) il forte debito estero ostacola un ricorso al credito troppo ampio per stimolare gli scambi. In altri in particolare l'Unione Sovietica si registra una intensa e sofisticata attività finanziaria a sostegno degli scambi.